

Indice

- p. 11 Introduzione
- 23 Capitolo 1
Lo status quaestionis
1.1. I sospetti della cultura contemporanea, 23
1.2. Il disagio dei teologi, 35
1.3. Le critiche del pluralismo religioso, 46
1.4. Le istanze della Commissione Teologica Internazionale (2014), 54
1.5. Conclusione, 64
- 65 Capitolo 2
Descrizione dei tre monoteismi
2.1. I tratti del monoteismo ebraico. Introduzione, 65
2.2. Le particolarità del monoteismo cristiano, 82
2.3. Le caratteristiche del monoteismo islamico, 94
- 105 Capitolo 3
Confronto tematico dei tre monoteismi
3.1. Che cos'è *Parola di Dio?*, 107
3.2. Monoteismi, o meglio religioni logocentriche, 115

3.3. La figura di Abramo, 118

3.4. Conclusione, 130

p. 131 Conclusioni

155 Bibliografia

159 Ringraziamenti

Introduzione

Viviamo in un'epoca in cui si sente dire che la verità genera violenza. Il valore della verità è stato sostituito dalla libertà, al contrario di quello che avveniva nel passato in cui si era disposti a sacrificare tutto per la verità. Siamo di fronte dunque a un cambiamento di paradigma, forse anche perché in nome della verità sono morte milioni di persone lungo i secoli. Molti crimini sono stati commessi, da più parti, da coloro che pensavano di detenere in proprio possesso la verità e dunque – si afferma – è giusto sacrificarla a un altro valore, sempre che funga da assoluto: la libertà, appunto. Ma – ci si può chiedere – la libertà ha dei limiti? E ancora: una libertà senza verità è davvero “libera”? La riflessione circa tali valori si estende al monoteismo – soprattutto a quello conosciuto nella società occidentale, che ha plasmato la nostra cultura – a cui vengono mosse varie critiche. Ecco dunque la scelta del tema, il monoteismo. Se esso ha potuto svilupparsi agli inizi perché veniva incontro alle istanze razionali rispetto al politeismo, è stato in seguito additato come causa di violenza per la sua pretesa universalistica. Tuttavia, se certamente la storia ha mostrato esempi anche violenti di una tale concezione, non è perché il monoteismo sia in sé stesso violento.

Un relativismo nella cultura e nel modo di intendere le religioni non è assolutamente privo di rischi nelle relazioni umane. Sostenere che non esiste una verità valida per tutti non favorisce il dialogo poiché le differenti posizioni rimangono irriducibili e non possono essere trascese in un terreno comune.

Un secondo motivo della scelta di questo tema è il dovere di conoscere realtà e persone appartenenti a contesti diversi, ma che sono sempre più vicino a noi a causa delle migrazioni (mi riferisco soprattutto alla realtà dell'Islam). Non mancano esempi concreti di scambio, solidarietà e rispetto tra gli appartenenti alle diverse religioni. Un esempio di un fatto realmente accaduto che mi ha particolarmente colpito è quello di un migrante proveniente dalla Siria arrivato in Italia nel 2015 e soccorso dai volontari sulle coste italiane. Essi gli offrono la possibilità di scegliere tra un piatto di pasta e una minestra. Il migrante si mise a piangere. Interrogato sul motivo del suo pianto egli rispose: «Vivevo nel mio Paese tenuto schiavo da persone della mia stessa religione. Ora vengo in un Paese di miscredenti e mi si propone addirittura la scelta su che cosa mangiare». Le sue lacrime erano di commozione e di gioia. Ciò vuol dire che, accogliendo questi uomini, abbiamo da offrire molto più di un semplice piatto di minestra.

Sono convinto che la conoscenza degli altri, della loro cultura e religione, soprattutto di coloro che ormai fanno parte della nostra società, sia il primo passo verso l'accoglienza, il dialogo reciproco, per gustare la bellezza delle diversità. Tali elementi possono essere fonti di grande ricchezza dal punto di vista culturale e spirituale. Inoltre ho fatto parte di un coro (Coro *Elikya*, che in lingua lingala significa

“Speranza”) multi-etnico e multi-religioso in cui tra i cantanti ci si guarda con grande rispetto e cura reciproca. Molto spesso vengono animate dalle celebrazioni cattoliche a cui partecipano anche, come membri del coro, musulmani ed evangelici. Il coro si chiama “speranza” per sottolineare che i giovani, nonostante i contrasti e le contraddizioni di questa società, hanno voglia di conoscersi e di impegnarsi per un futuro fatto di relazioni che privilegiano lo scambio tra le culture, perché è in questo scambio, in questo incontro che è possibile costruire un'autentica accoglienza. E il dialogo deve essere sincero mentre spesso

oggi si pensa che il dialogo sarà più facile se si insiste sui punti in comune e si minimizzano le differenze. Osserviamo in primo luogo che tale metodo conduce a privare i fenomeni analizzati di gran parte degli elementi che li rendono degni di interesse.¹

Il percorso che propongo inizia facendo il punto sullo stato attuale di comprensione del monoteismo, considerato fonte di violenza in quanto basato sull'affermazione della verità nell'unico Dio. I pregiudizi a riguardo sono cominciati con la modernità, quando alcuni pensatori contestano la religione cristiana, guardando anche lo scenario storico che avevano davanti, vale a dire le guerre tra cristiani. Ciò che essi rimpiangono è il politeismo in cui gli dèi delle diverse popolazioni erano interscambiabili e in cui non c'era spazio per la violenza. Solo il monoteismo – continuano tali

1. R. Brague, prefazione a F. Jourdan, *Dio dei cristiani, Dio dei musulmani. Che cosa ci unisce, che cosa ci divide?*, Lindau, Torino 2010, p. 12.

filosofi – ha portato, nell'esperienza religiosa e del sacro, le nozioni di vero e falso, di bene e male, e quindi un iniziale germe di contrapposizione tra uomini. Cercherò di mostrare come questa conseguenza non sia corretta e non renda giustizia al monoteismo. C'è bisogno però di una "pulizia" di questo termine e proprio il "disagio" espresso dai teologi (primi tra tutti K. Rahner e J. Moltmann) ci mostra come sia indispensabile riferirsi non a un monoteismo generico e astratto, né a quello di tipo sostanziale (Dio come l'unica sostanza immutabile) né a quello della modernità (Dio come soggetto assoluto). Il monoteismo deve invece mettere in risalto l'aspetto "comunionale", la Parola di Dio che si manifesta all'uomo e lo interpella. È necessario guardare a figure concrete di monoteismo e analizzarle per comprendere il loro funzionamento.

Anzitutto viene, cronologicamente parlando, il monoteismo ebraico fondato sulla triade "Dio, *Torah*, terra". La *Torah* non è propriamente una legge, bensì un'istruzione per camminare nella vita e che apre a un cammino storico/salvifico. Fondamentale è la relazione monogamica che Dio ha con il Suo nuovo popolo liberato dall'Egitto. Israele può veramente sperimentare che YHWH è l'unico Dio che salva e di cui ci si può fidare. È l'unico Sposo della tua vita.

Ecco che emerge l'aspetto fondamentale del monoteismo, ciò per cui si distacca dal politeismo. Non solo per il numero di dèi, ma appunto per questo "appello" alla libertà dell'uomo che il politeismo non conosce. Ciò fa in modo che si parli di "storia di salvezza" che coincide con la storia di Dio con noi, dell'Alleanza, il manifestarsi di Dio e la risposta umana al Signore che chiama. Dal Dio rivelato ai padri (Abramo, Isacco e Giacobbe) sono già *in nuce* due principi

fondamentali, conseguenze del Dio che si rivela: il principio di universalità e il principio etico dell'alterità, entrambi presenti nella preghiera per antonomasia del popolo ebraico – su cui mi soffermerò – cioè lo *Shema' Israel*. Il principio di universalità ci richiama al fatto che Dio sceglie un popolo per essere annunciato a tutte le nazioni. Avviene quindi un movimento “centrifugo” che da Gerusalemme si estende al mondo. Questo è ben sottolineato dai Profeti e viene compreso soprattutto a partire dall'esilio a Babilonia. Un esempio su tutti è quello del racconto del profeta Giona a Ninive. L'autore del Libro presenta un argomento scottante. Nella persona di Giona, che inizialmente rifiuta di obbedire a Dio che gli chiede di annunciare i Suoi doni nella città pagana di Ninive, l'autore vuole ammonire il popolo ebraico a non trattenere per sé la Parola di Dio e la salvezza, poiché il Signore ha “molti figli” e desidera far partecipi tutti del Suo amore. Il secondo principio – dicevo – è quello dell'affermazione dell'alterità. Tutti gli uomini sono creati “a immagine di Dio” e il relativo comandamento è quindi «Ama il prossimo tuo come te stesso». Ecco dunque il richiamo continuo dei Profeti – incarnazione nella loro vita e nel loro parlare della *Torah* – a rispettare ogni uomo e ogni donna. Gesù farà compiere un ulteriore passo, direi un “salto epistemologico”, riferendo a Sé l'amore per il prossimo: «Qualsiasi cosa avrete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avrete fatta a me» (*Mt 25,40*). Egli è l'unico Amore su cui fondare la propria esistenza, quel “luogo” – ecco l'istanza monoteista – in cui l'unico Dio è l'amore che salva. La novità non consiste dunque in una regola in più, bensì è la Persona stessa di Gesù. Egli ci mostra il vero volto del Padre (che è misericordia infinita) attraverso le Sue azioni che hanno tutte carat-